

Sussidiarietà:
una risposta
alle sfide della
globalizzazione

Il nuovo
disegno di legge
sul federalismo
fiscale

Economia montana:
quale politica
per valorizzarla davvero
in Lombardia

La Lombardia
in America centrale.
Cooperazione
allo sviluppo
come diplomazia
preventiva

Il *Buon Governo*
e i suoi *Effetti*.
La mostra dell'IReF

Con il contributo
della Bee di Leno
nuova vita
all'ospedale locale

Limiti alla libertà
personale
nelle comunità
terapeutiche.
La legge che manca

La perequazione
finanziaria
nei Paesi federali:
Germania e Sudafrica
a confronto/1

confronti

AUTONOMIA LOMBARDA: LE IDEE, I FATTI, LE ESPERIENZE

Zusammenfassungen
in Deutsch

Résumés en français

Summaries in English

RIVISTA QUADRIMESTRALE
SETTEMBRE - DICEMBRE 2008
ANNO VII/NUMERO 3

 **RegioneLombardia**



Per una politica non distruttiva delle risorse dell'economia montana: alcune riflessioni a partire dal caso della tutela del formaggio Bitto

Il superamento della fase della produzione di massa poco o niente differenziata, attenta più alla quantità che alla qualità e sostanzialmente orientata alle esigenze più del produttore che del consumatore, è uno degli elementi positivi dell'epoca post-moderna e post-industriale in cui viviamo. Ciò è ormai evidente nei più diversi settori, da quello dell'automobile a quello dell'abbigliamento, dal turismo agli oggetti per la casa. Sempre meno c'è il mercato di massa da una parte e le "nicchie" dall'altra. Tutto il mercato è sempre più un insieme di "nicchie".

Uno dei pochi settori in cui invece si resta ancora fermi alla fase precedente – o meglio uno di quelli in cui l'aggiornamento incontra maggiori resistenze – è il settore agro-alimentare. Forse perché è arrivata tardi, qui l'industrializzazione classica tarda anche a lasciare il passo a forme produttive più adeguate al tempo in cui viviamo. Oggi produrre alimenti tipici di qualità rispettando ambiente, tradizioni tecniche e valori culturali, costituisce paradossalmente una geniale innovazione. La facilità delle spedizioni a distanza di prodotti deperibili (anche in piccole partite) e la comunicazione via Internet hanno poi aperto il mercato internazionale a qualsiasi produttore il quale sappia divenire pure un esperto comunicatore della qualità e della tipicità del proprio prodotto.

Michele Corti

*Docente di Sistemi
zootecnici e pastorali
montani
Università degli Studi
di Milano
vice-Presidente
AmAMont,
Associazione Amici
degli Alpeggi
e della Montagna*

*Oggi produrre
alimenti tipici
di qualità rispettando
ambiente, tradizioni
tecniche e valori
culturali, costituisce
paradossalmente
una geniale
innovazione*



I produttori del Bitto "storico", vendono il loro prodotto via Internet applicando le regole della creatività commerciale post-moderna

Sarebbero utili due innovazioni di fondo: in primo luogo l'attribuzione delle competenze in materie di economia montana e di gestione dello spazio rurale a strutture distinte da quelle che si occupano di agro-industria...

Lo conferma il caso dei produttori del Bitto "storico", il celebre formaggio d'alpe delle valli di Albaredo e di Gerola (Sondrio), i quali vendono il loro prodotto via Internet applicando le regole della creatività commerciale post-moderna (vedasi le forme "dedicate" acquistate in anticipo). Questi produttori hanno capito che un mito caseario come il Bitto, con il *calecc'*, con la capra di Valgerola (una bellezza caprina senza paragoni dai colori variegati, il lunghissimo pelo e le lunghe corna ritorte), con le forme di dodici anni di invecchiamento, può moltiplicare, in termini di economia turistica-gastronomica, il valore aggiunto agro-alimentare attraverso la costruzione dell'immagine di un distretto del gusto e della cultura di fama mondiale.

I produttori "arcaici" delle Valli del Bitto hanno saputo creare attorno a sé una rete di solidarietà basata sulla crescente consapevolezza dei consumatori e sulla sempre più evidente "politicità del cibo". Hanno anche saputo combinare abilmente un repertorio di azioni economiche e di protesta e, così facendo, sono divenuti una pietra di paragone intollerabile per chi continua a propugnare il vecchio sistema agro-produttivista. Intollerabile perché si fa uscire dall'ambito ristretto degli addetti ai lavori il problema, di rilevanza territoriale e sociale, di una spesa pubblica nel settore orientata al solo sostegno di apparati industriali, burocratici e tecnici, mentre ben poco viene investito in iniziative a sostegno diretto dei produttori rurali.

Per modificare radicalmente tale stato di cose a nostro avviso sarebbero utili due innovazioni di fondo: in primo luogo l'attribuzione delle competenze in materie di economia montana e di gestione dello spazio rurale a strutture distinte da quelle che si occupano di agro-industria; in secondo luogo l'attribuzione all'economia



rurale su piccola scala di un suo statuto specifico, introducendo così anche nell'agricoltura una distinzione analoga a quella che, nel campo delle attività non-agricole, si registra tra industria e artigianato.

Una diversa attribuzione di competenza all'interno dell'amministrazione regionale e degli enti locali, però non può di per sé ribaltare le cose.

Nell'approccio alla gestione del territorio, specie con riguardo alle "terre alte", deve venire meno la logica settoriale che impera da decenni (nonostante che da decenni si proclami di volerla superare) e che mantiene assurde compartimentalizzazioni tra cultura, "protezione ambientale", turismo e produzione agro-alimentare. Il consumatore, il turista del terzo millennio anelano all'autenticità, alle differenze; la montagna alpina lombarda rappresenta un giacimento enorme di diversità paesaggistica, culturale, biologica (che poi sono qualcosa di inscindibile), ma si fa ben poco per migliorare l'economia gastronomica e l'offerta di un turismo eco-culturale di qualità e poco si può sperare di realizzare finché si resta ingabbiati nelle vecchie logiche settoriali.

La vicenda recente della tutela del Bitto rappresenta un episodio significativo delle resistenze che si oppongono agli sviluppi transettoriali. In apparenza parrebbe trattarsi della contesa attorno a una Denominazione di origine protetta, Dop, ma intorno ad essa sono venute intrecciandosi diverse questioni cruciali che riguardano il ruolo dell'agricoltura all'interno dello spazio rurale e delle aree di montagna, il rapporto tra le istituzioni e le agenzie "settoriali" che gestiscono un importante flusso di finanziamenti pubblici (e, di fatto, un ampio ruolo regolatore), la natura politica di scelte "tecniche" e "settoriali" dalle profonde implicazioni politiche che condizionano nel profondo la gestione del territorio, l'uso

... in secondo luogo l'attribuzione all'economia rurale su piccola scala di un suo statuto specifico

Nell'approccio alla gestione del territorio, deve venire meno la logica che mantiene assurde partizioni tra cultura, "protezione ambientale", turismo e produzione agro-alimentare



delle risorse, la distribuzione delle attività produttive e degli stessi insediamenti umani.

Qualche richiamo alla vicenda

A beneficio di coloro che non conoscono i termini della “querelle del Bitto” è opportuno richiamare come i produttori dell’area “storica”, le valli di Gerola e di Albaredo, si siano sentiti espropriati, peraltro senza compensazione alcuna, quando, nel 1996, con il riconoscimento della Dop (Denominazione di origine protetta), venne “decretato” che l’area di produzione del Bitto Dop coincidesse *ope legis* con l’intera provincia di Sondrio. Da allora, contrariamente a quanto molti si potevano attendere, la conflittualità intorno alla legittimità di questa estensione (palesamente priva delle necessarie attestazioni di storicità) non si è mai sopita, intrecciandosi con nuovi elementi che nel tempo l’hanno rinvigorita.

Se l’allargamento dell’area di produzione ha comportato un’evidente rottura del legame tra la tecnica produttiva e un determinato territorio, un’ulteriore rottura è stata introdotta in anni successivi con riguardo al criterio della continuità con la tecnica tradizionale (il presupposto del “metodo costante nel tempo”). Si tratta delle “modifiche al disciplinare di produzione” che, dopo un iter durato diversi anni, sono state approvate a livello nazionale nel 2006 (mentre sono tuttora in regime di approvazione transitoria da parte della Commissione Europea). Mentre secondo le autorità italiane che le hanno sottoscritte esse non “alterano le caratteristiche del prodotto”, ben diverso è il parere dei produttori dell’area “storica”. Questi ultimi, a differenza di coloro che hanno iniziato a produrre Bitto solo dopo l’avvenuto riconoscimento della Dop, si sentono partecipi di una “comunità di pratica” che ha legato generazioni di casari e che vive in una sua

dimensione culturale oltre che economica (l’una e l’altra peraltro intimamente interconnesse). La voce di questi “portatori di interessi” è evidentemente irrilevante agli occhi delle tecnoburocrazie e di una visione “tecnica” che, ad essere benevoli, può essere definita “riduttivista” (“la composizione chimica del prodotto non cambia”). Gli “organi competenti” non sono tenuti a valutare che un formaggio è anche un sistema culturale, un veicolo di rappresentazioni sociali, che intorno ad esso si creano e si plasmano forme di relazione sociale, di valori. Passi. È il “sistema delle competenze”, effetto inevitabile della differenziazione di funzioni della modernità. Ma c’è dell’altro. Legittimando l’utilizzo in alpeggio, per l’alimentazione delle vacche, di cereali, sottoprodotti e soia (geneticamente modificata, visto che non è prevista una clausola che imponga l’uso del prodotto certificato “GM free”), introducendo l’uso dei fermenti selezionati – per “pilotare” le fermentazioni casearie – non si cambieranno forse alcune caratteristiche del prodotto, ma altre sì. L’uso dei fermenti liofilizzati, a meno che vengano prodotti su misura a partire dalla microflora autoctona presente “casualmente” nei locali di lavorazione di ciascun singolo alpeggio, riduce la biodiversità e la diversità gustativa, dal momento che solo poche specie e ceppi “selezionati” più “favorevoli” tendono a prevalere sull’eterogeneità della flora “selvaggia” (che comprende la componente eterofermentativa, un po’ indisciplinata forse, ma in grado di regalare al formaggio sfumature uniche). “Addomesticando” i fermenti lattici risulta più facile seguire un procedimento standardizzato, ripetitivo. Ciò finisce per cambiare l’attitudine del casaro nei confronti della materia che manipola. Non serve più la sensibilità sensoriale, la pazienza, il dato esperienziale non traducibile in parole e “schemi tecnologici”. Non

Nel 1996, con il riconoscimento della Dop, venne “decretato” che l’area di produzione del Bitto Dop coincidesse “ope legis” con l’intera provincia di Sondrio

Se l’allargamento dell’area di produzione ha comportato un’evidente rottura del legame tra la tecnica produttiva e un determinato territorio, un’ulteriore rottura è stata introdotta in anni successivi con riguardo al criterio della continuità con la tecnica tradizionale

L’uso dei fermenti liofilizzati riduce la biodiversità e la diversità gustativa



serve, o serve comunque meno, rispettare i tempi lenti, la regola della lavorazione immediata, con il latte caldo di munta, informarsi sulla "pastura" giornaliera, le condizioni della "malga" (un termine che nella lingua della gran parte delle alpi lombarde indica la mandria lattifera). Anche in alpeggio, sulla cultura tramandata deve prevalere la regolazione tecnica prescrittiva ("fai così, aggiungi questo"), già pesantemente imposta attraverso i vincoli del fondamentalismo igienico-sanitario.

Il paraocchi tecnicista impedisce di valutare le conseguenze ecologiche innescate da una "innocente" modifica del disciplinare di produzione. L'uso dell'integrazione (la definiscono così) con i "mangimi" tende spesso a compensare una tecnica di pascolo poco attenta all'utilizzo uniforme delle superfici, favorendo il sottopascamento e una non omogenea "restituzione di fertilità" con le deiezioni, con inevitabili conseguenze sul degrado del pascolo. Dettagli.

L'establishment ragiona (o fa finta di ragionare) nei termini di vent'anni fa

È però ancora più grave che non si considerino le aspettative del consumatore, che concretamente si traducono in disponibilità alla spesa

È però ancora più grave che non si considerino le aspettative del consumatore, le sue rappresentazioni, il suo immaginario che concretamente si traducono in disponibilità alla spesa in orientamento al consumo sulla base di considerazioni etiche, ambientali, emozionali. Il potenziale consumatore di Bitto gradisce che nella sua produzione sia lecito utilizzare soia geneticamente modificata? E sapere che neppure nell'estrema "ridotta alpina" della genuinità, sui pascoli "incontaminati", la mucca può esprimere appieno la sua "erborivoria"? Che persino qui la si costringa a nutrirsi di cereali, come un onnivoro, come un umano, come tanti umani che soffrono per il prezzo elevato dei cereali? Forse chi è dispo-



sto a pagare un formaggio 20-30 euro/kg (ma quello di svariati anni di invecchiamento arriva a 75!) può essere dissuaso anche dal fatto che il sistema culturale che ha prodotto il Bitto, e che attraverso il Bitto si è riprodotto sino ad oggi, sia impoverito di valori e contenuti.

La produzione di latte in alpeggio rappresenta in Lombardia "lo zero virgola" della produzione lattiera regionale. È singolare che, di fronte ad una produzione di nicchia così limitata, ci si ostini ad applicare i criteri delle produzioni di massa. D'accordo che in Italia l'area del "consumo consapevole" si attesta sulle percentuali di Grecia e Portogallo (mentre i nostri vicini svizzeri sono su livelli svedesi), ma è pur sempre una percentuale del 10-12%, che è in crescita e che è certamente più elevata nella nostra regione rispetto al resto d'Italia.

I produttori "storici" del Bitto sono stati descritti come dei "trogloditi" che vogliono fermare il progresso (oltre che dei localisti, "superficiali", "egoisti"), ma molti indizi farebbero ritenere che il giudizio possa essere ribaltato. La visione degli alfiere del "progresso" è ferma ad un modello sociale che non c'è più dagli anni '90. Da allora il mondo, e quello dei consumi è una parte sostanziale del mondo attuale, non è più lo stesso.

Per reagire alla massificazione gli stili di consumo si sono differenziati, individualizzati, il consumo è diventato una parte fondamentale dell'affermazione dell'identità individuale (da quando sono venute meno le identità rigide determinate dalla struttura socio-economica). Siamo in una "società liquida" dove le identità e i valori si trasmutano. Non è schizofrenia, è semplice adattamento all'ambiente, strategia di sopravvivenza. Chi fa la spesa di precotti negli ipermercati e frequenta la "ristorazione collettiva" ha "bisogno" di frequentare le "osterie". Lo stesso vale per la compresenza di stili culinari "etnici",

I produttori "storici" del Bitto sono stati accusati di voler fermare il progresso, ma il giudizio può essere ribaltato

Per reagire alla massificazione, gli stili di consumo si sono differenziati, individualizzati. Oggi il consumo è diventato una parte fondamentale dell'affermazione dell'identità individuali



*Il confine
dell'autentico
si sposta
continuamente,
ma questo
non significa
che la tensione
verso l'autenticità
sia meno forte*

“fusion” e “embedded” (radicati nel territorio). In gioco però c'è anche un'altra variabile: la dialettica autentico/inautentico. La rincorsa dell'autenticità assomiglia alla corsa dell'asino che insegue la carota del carrettiere (nel senso che il confine dell'autentico si sposta continuamente, perché c'è una continua “riproduzione di autenticità” consumistica), ma questo non significa che la tensione verso l'autenticità sia meno forte. L'ormai famoso “Mulino Bianco” è datato 1975, quando della “società post-fordista” si iniziavano appena a intravedere i contorni. Si pensa che l'immagine (o meglio l'icona) del passato rurale siano utili, ma solo come facciata. Gli attrezzi di legno, il calecc' (la capanna casearia in muro a secco, coperto da una tenda, tipica del sistema “storico” di produzione del Bitto), le muccone solide e comute vanno bene, ma solo per la coreografia, per il Mulino Bianco. Si pensa che funzioni ancora il marketing vecchio stile con la facciata del Bitto-prodotto-come-una-volta per vendere non solo il Bitto ma anche il Casera Dop (produzione di “piccola massa” di qualche centinaio di migliaia di forme). I prezzi ci dicono che c'è qualcosa che non funziona se il latte di montagna viene pagato come quello di pianura (meno se si considera quello che si usa per fare il Grana).

*Il produttivismo rifiuta di mettersi in discussione
(nell'assenza della politica)*

Il sistema zoocaseario, però, spinge ancora sull'acceleratore della concentrazione produttiva, delle economie di scala, della produttività unitaria. E la spirale continua, con l'aumento di reddito “produttivista” annullato dal prezzo del latte basso, dalla necessità di acquistare sempre più mangimi e foraggi, di dotarsi di attrezzature



sempre più costose e “tecnologicamente avanzate”.

Le mele e l'uva di montagna sono pagate almeno il 50% più di quelle di pianura ma, in questi comparti, sono ormai molto lontani i tempi in cui per “sostenere il reddito” si puntava sull'aumento dei quintali per ettaro a colpi di concimi chimici.

Invece chi detta la “linea politica” zootecnica insiste nel produttivismo, nel “miglioramento genetico” (che in realtà è un peggioramento che, per di più, continua ad essere pagato al 100% dal contribuente). Tale “miglioramento” costringe non solo ad evitare di mandare in alpeggio sempre più vacche, ma anche ad alimentarle sempre più a mangimi e a medica disidratata, ad usare integratori, ricostituenti, ecc. I prati diminuiscono (divorati dai capannoni), ma la produzione di latte aumenta. Il sistema gira con sempre più *input* dall'esterno (energia fossile, mangimi, foraggi che arrivano da centinaia di km di distanza), fa girare le grandi latterie, costringe a piazzare l'*output* nella “distribuzione moderna” nazionale e a fantasticare di sbocchi internazionali. Più del 50% dello stesso Bitto è venduto nei supermercati.

Non c'è da meravigliarsi che anche l'alpeggio in questa logica debba, secondo i signori della zootecnica, “adeguarsi ai tempi” (ed ecco i fermenti “selezionati” e i mangimi). “Adeguarsi ai tempi” nella visione produttivista significa, però, adattare forzatamente i sistemi culturali ed ecologici alle “esigenze produttive” sino a stravolgerli. Invece che allevare animali adatti all'ambiente si adatta l'ambiente agli animali (a prezzo di dissipazione di energie rinnovabili e di trasformazione di quelli che erano nutrienti e materiali riciclabili in rifiuti di difficile smaltimento).

Le solide mucche di montagna (quelle da fare vedere nelle icone segantiniane da Mulino Bianco per inten-

*Chi detta
la “linea politica”
zootecnica insiste
nel produttivismo,
nel “miglioramento
genetico”
(che in realtà
è un peggioramento)*



derci) dagli arti e dai piedi robusti, e dotate di “riserve corporee” in grado di far loro superare momenti di magra, sono state sostituite da “macchine da latte” simili a modelle anoressiche, decornificate, lunghissime, alte, pelle e ossa (ossa, per lo più, sottili e fragili per via dalla demineralizzazione imposta dalla superproduzione di latte). Inadatte all'alpeggio, le “macchine da latte” (selezionate nelle pianure statunitensi: Holstein e Brown Swiss) non sono più neanche adatte alla stalla di montagna. A meno che non si usino, come già osservato, mangimi, integratori, ecc., e fieno “migliore” di quello locale, con prevedibili conseguenze sulle emissioni di CO₂ e traffico pesante sulle già sovraccaricate arterie stradali di montagna.

Agricoltura “produttivista” e beni pubblici: un conflitto palese, specie in montagna

Già, il fieno. Sfalciare costa troppo. I tecnici suggeriscono di evitare di produrre il fieno se le condizioni non consentono di utilizzare un “cantiere” di meccanizzazione spinta. Non è affare dei tecnici il destino dei prati non più sfalciati. Perdita di valori estetici, biodiversità, rischio di incendi. Non sono problemi della “produzione agricola”. Ognuno faccia il suo mestiere. La produzione ed il mantenimento dei “beni pubblici” dello spazio rurale non è affare dell'impresa agricola. Ma di chi allora?

Non è necessario essere dei “tecnici” per capire che se si sfalciano meno superfici (e se, di conseguenza non le si fertilizza) la massa crescente di deiezioni (la maggior parte di quei mangimi e foraggi importati, non essendo digeriti) si traduce in un *surplus* di elementi nutritivi potenzialmente inquinanti che verrà “concentrato” sulle superfici coltivate rimaste. Oltre un certo limite

queste non consentono di “smaltire” i liquami ed ecco che azoto, fosforo e altro finiscono – in modo indesiderato – nell'ambiente, determinando eutrofizzazione, inquinamento di riserve idriche, emissioni in atmosfera, ecc. Se il bilancio ecologico del produttivismo agricolo è disastroso, non si può certo dire che la sostenibilità sociale ed economica sia garantita. I figli degli imprenditori agricoli più grossi ambiscono spesso ad una carriera professionale extra-agricola (ricambio non garantito, quindi), mentre l'economia delle stesse aziende imprenditoriali e delle cooperative lattiero-casearie continua ad essere largamente sostenuta dalla spesa pubblica.

Il quadro delineato è sufficiente per arrivare a delle conclusioni: c'è un sistema “agricolo” dominato da logiche settoriali che hanno tutto l'interesse a garantire lo *status quo*, il potere acquisito e il controllo dei flussi di spesa pubblica. Ma in questo sistema viene premiata solo la componente di imprenditori agricoli più “integrata” nelle filiere industriali e commerciali.

Il sistema agrozootecnico produttivista risponde in definitiva alle esigenze di filiere dominate dalla componente commerciale, industriale e tecnoburocratica, dove la capacità di rappresentanza autonoma degli interessi della componente dei piccoli-medi produttori è pressoché nulla (in forza di nuovi e vecchi meccanismi di delega e subalternità).

Nei fatti questo sistema ha un “monopolio del rurale”. Scelte rilevanti con implicazioni sociali ed ambientali vengono prese in forza di considerazioni tecnico-economiche che riguardano un numero limitato di “imprese agricole” (in forza della espulsione di un gran numero di piccole aziende) e – soprattutto – di interessi extra-agricoli (vendita di mezzi tecnici, servizi, apparati bu-



Il sistema agrozootecnico produttivista risponde alle esigenze di filiere dominate dalla componente commerciale, industriale e tecnoburocratica

Non è necessario essere dei “tecnici” per capire che se si sfalciano meno superfici la massa crescente di deiezioni si traduce in un surplus di elementi nutritivi potenzialmente inquinanti



Dietro l'etichetta di "politica di sviluppo rurale", si continua a perseguire una politica che concentra i flussi di spesa pubblica su un sistema *high input-high output* impegnando risorse modeste nella "multifunzionalità", nelle "filieri corte", nella "differenziazione produttiva". Pesano gli interessi consolidati, l'autoreferenzialità di agenzie cui sono state delegate funzioni esclusive e che le collocano in un ruolo ambiguo, sospese tra la sfera pubblica e quella privata (Consorti di tutela, per l'appunto, ma anche Associazioni Allevatori portatrici di interessi corporativi evidenti – legati ai centri genetici, alla *élites* degli allevatori, alla commercializzazione di materiale seminale e dei "campioni di razza").

Queste agenzie, in forza del loro statuto, rappresentano il punto di riferimento di una amministrazione pubblica che, burocratizzandosi, ha delegato funzioni tecniche e capacità di elaborazione (e che, a sua volta, ha ricevuto troppe deleghe dalla politica).

È inevitabile che in questo contesto la montagna risulti fortemente penalizzata. In pianura lo "spazio rurale" è stato in larga misura assorbito dall'*agribusiness* e la "campagna" non esiste più (vedasi i paesaggi della monocultura).

*In montagna
c'è ancora
un tessuto rurale,
ma non riceve
adeguato sostegno*

In montagna c'è ancora un tessuto rurale, ma non riceve adeguato sostegno. Mentre in Svizzera le misure agroambientali tengono conto del grado di effettivo svantaggio delle aziende e, per esempio, viene modulato il contributo per le superfici sfalciate alla pendenza delle stesse (con la conseguenza che i prati di mezza costa sono ancora sfalcati), da noi si è sempre evitato di differenziare il "sostegno alla montagna" per premiare le grandi aziende con centinaia di vacche Holstein dei fondovalle (integrate nelle "filieri" sopra descritte, e accreditate politicamente).

Non ci può essere rilancio dello spazio rurale alpino, recupero di vitalità dei centri minori se non si modificano queste condizioni di contesto sociale e politico. Se le produzioni rurali, pastorali, dell'artigianato alimentare continueranno ad essere "amministrate" dalle stesse strutture e con le stesse regole, con le stesse visioni che valgono per l'agricoltura industriale delle "fabbriche del latte" e dei grandi caseifici, esse sono destinate a sparire. Forse ne trarranno qualche vantaggio le strutture agro-industriali. Dopo la scomparsa dell'ultimo contadino e pastore potranno tentare di far valere con qualche ragione in più la pretesa – buona per il marketing "superficiale" – di rappresentare le uniche e degne eredi della "tradizione rurale" senza essere smentite da imbarazzanti confronti qualitativi. Ma bisogna essere consapevoli che questo vantaggio verrà pagato in termini di desertificazione della montagna, una prospettiva che piace all'altra faccia della medaglia dell'industrialismo urbano, l'ambientalismo da salotto che auspica montagne popolate solo da lupi e orsi. Una prospettiva che la classe politica dovrebbe dichiarare apertamente se promuovere o contrastare.

